

martedì 7 agosto 2001

orizzonti

rUnità 25

ricordi

**AL GRINZANE FESTIVAL  
VEGLIA PER LALLA ROMANO**  
Una veglia in ricordo di Lalla Romano, scomparsa lo scorso 26 giugno inaugurerà, il prossimo 23 agosto, la sesta edizione del Grinzane Festival. Lo spettacolo-ricordo si terrà a Costigliole d'Asti, dove la scrittrice festeggiò i suoi novant'anni con una cerimonia organizzata dal Premio Grinzane. Nel corso della serata l'attrice Gisella Bein (che negli ultimi tempi aveva intrattenuto un epistolario con la scrittrice cuneese) leggerà brani da «Nei mari estremi». La lettura sarà accompagnata dall'arpa di Vittorio Valenta e dal canto del baritono Maurizio Leoni.

interviste

## AUDEN, LA LINGUA SALVATA DAL POETA

Roberto Carnero

Quella del poeta inglese Wystan Hugh Auden è una personalità perennemente in bilico tra pensiero e parola. Più che poeta, «scrittore in versi», come si esprime Alfonso Berardinelli nell'intervista a Auden di Michael Newman, tradotta da Federica Clementi per minimum fax: «Auden non era propriamente un lirico, non isolava momenti di intensità. Pensava e parlava in versi: e i suoi versi non erano che strumenti per pensare e parlare meglio, gioco e musica senza cui l'intelligenza non sarebbe riuscita a funzionare». Ma il fascino della poesia di questo autore sta anche in altro: nelle immagini astratte e concrete al tempo stesso, nel suo essere talora retorico talora colloquiale, nel suo imporsi, in definitiva, come un «irregolare» della poesia, autore di culto presso molti lettori ma non ancora del

tutto consacrato dall'accademia. Un'intervista è sempre un'occasione straordinaria: quella di ascoltare la voce di qualcuno che ci sta a cuore, in presa diretta. Le domande possono essere banali, ma sta al personaggio intervistato partire da esse per parlare anche d'altro, giungendo così a raccontare se stesso. Le domande dell'intervistatore qui spaziano dalle questioni più triviali legate alla vita quotidiana, a un'indagine nell'infanzia del poeta, fino ai gusti, alle amicizie e all'attività letteraria vera e propria. Auden non vuole che il colloquio venga registrato al magnetofono, «perché crede che, se c'è qualcosa che valga la pena conservare, il giornalista dovrebbe essere capace di ricordarselo». Sarà per questo che le risposte sono rapide, succinte, e la lettura ne guadagna in ritmo.

I temi toccati sono molti: gli anni inglesi, il trasferimento in America nel '39 (che costò ad Auden l'accusa di diserzione morale dalla madrepatria), l'amicizia con Christopher Isherwood, conosciuto sui banchi di scuola, il rapporto di lavoro con Stravinskij, la diffidenza nei confronti dei corsi di scrittura creativa (i poeti che insegnano all'università devono trattare i classici, anche per distanziarsi in modo salutare dal proprio lavoro), i sentimenti ambivalenti verso la natia Inghilterra e gli Stati Uniti d'adozione (il poeta dice di amare l'Inghilterra, ma preferisce starsene in America: «Io amo moltissimo la mia famiglia, ma non voglio viverci insieme»), l'importanza della forma in poesia a fronte del dilagare (siamo nei primi anni Settanta) del verso libero («Non riesco a capire - da un punto di vista puramente edoni-

stico - come si possa godere nello scrivere senza alcuna forma. Se fai un gioco hai bisogno di regole, se no dov'è il divertimento?), le preoccupazioni per il progressivo deteriorarsi della lingua, sottoposta com'è a un inarrestabile logorio quotidiano. Su quest'ultimo aspetto il compito del poeta è davvero un compito politico: «Un poeta, in quanto tale, ha un solo compito politico: quello di dare l'esempio nell'uso appropriato della propria lingua madre, che viene costantemente corrotta. Quando le parole perdono significato, la forza fisica prende il sopravvento». Verità tristemente nota dalla storia, rischio da cui neppure oggi possiamo dirci immuni.

Intervista con W.H. Auden di Michael Newman minimum fax, pagine 90, lire 10.000

# Il tallone fascista sulla Venezia Giulia

Una ricerca d'archivio sul quadriennio 1918-22 svela la catena di odio e vendette

Giuseppe Muslin

Quattro anni terribili, quelli della fine della grande guerra al '22. Almerigo Apollonio (*Dagli Asburgo a Mussolini, Venezia Giulia 1918-1922*, Libreria editrice Goriziana, Irci) in una ricerca fondata principalmente su documenti tratti dall'Archivio di Stato di Trieste e altri ancora traccia un quadro, per alcuni aspetti, inedito, di quelli che sono stati gli indirizzi del governatorato militare per la Venezia Giulia, retto, come si sa, dal generale Pettiti di Roreto, comandante del XIV Corpo d'Armata, un'amministrazione questa che «malgrado la buona volontà e la collaborazione di molti commissari civili, fu spesso resa difficile» per «la carenza di organi di polizia che a lui rispondevano senza remore». «Il governatore - scrive Apollonio - si trovò a reggere la Venezia Giulia facendosi forte del proprio nome del proprio aspro carattere di autentico piemontese, più che degli strumenti messi a disposizione dal governo di Roma e dal comando supremo».

L'Italia a Trieste, o meglio nella Venezia Giulia, quella parte del territorio delle Nuove Province, che dall'Isonzo, comprendeva tutta l'Istria, fino alle porte di Fiume, esclusa, dagli accordi di Londra culminati con l'entrata in guerra dell'Italia.

Quattro anni di regime di occupazione quindi con problemi molto gravi da risolvere e connessi certamente al passaggio da un sistema di amministrazione, quello austriaco, a quello italiano. Non solo: la presenza di una forte minoranza slovena e croata, quest'ultima specialmente in Istria, richiedeva da parte dell'Italia, una certa cautela e soprattutto fermezza per non indulgere alle richieste di tipo nazionalistico, improntate ad una diffusa ostilità nei confronti delle popolazioni slave, quando peraltro non erano stati stabiliti i confini con il nuovo regno dei serbi, croati e sloveni (Hsh).

S'è detto, in più parti, che nella Venezia Giulia il fascismo aveva assunto una virulenza in altre regioni non allora conosciuta. In particolare il «nemico» era da una parte gli slavi e dall'altra i comunisti e da qui gli «slavocomunisti», denominazione ripresa per molti anni anche nel secondo dopoguerra. La ricerca di Apollonio, molto accurata e soprattutto documentata, spazia in profondità mettendo alla luce gli anni del governatorato militare prima, quello civile dopo. Il fascismo, nelle «terre redente», significava soprattutto guerra ad oltranza nei confronti del movimento socialista e comunista, meglio bolscevico. E per combatterlo, non mancarono di certo appoggi da parte della grande industria disponibile a fornire mezzi di trasporto alle squadre d'azione per devastare camere del lavoro, cooperative, bianche e rosse, grazie anche all'aiuto non disinteressato di



L'edificio dello «Slovenski Narodni Dom» (Hotel Balkan) incendiato dai fascisti (foto dell'Istituto Livio Saranz di Trieste). Sopra la prima pagina del giornale «Il Lavoratore»

“Dagli Asburgo a Mussolini: l'oppressione del governatorato italiano sul popolo sloveno”

autorità militari.

Calisto Gaiba, mutilato di guerra e sindacalista, annota Apollonio, in una lettera a Michele Bianchi, faceva presente che qui (nel Monfalconese, ndr) «il fascismo non ha mai seguito le direttive generali del movimento» e «nessuna azione è stata compiuta che non fosse animata da scopi per-

sonali e per poter far ciò si erano racimolati tutti i peggiori elementi». «Potrei - continua Calisto Gaiba - citarti azioni compiute per rapire documenti commerciali dannosi privatamente ai fascisti, d'altre durante le quali si è rubato della merce» coinvolgendo in prima persona «nomi di fascisti pregiudicati e della vera malavita». La vera svolta è con Francesco Giunta, avvocato fiorentino, arrivato a Trieste per dar vita ad un crescendo di violenze e terrore grazie pure al connubio tra fascisti, volontari giuliani, carabinieri e questura. E si arriva così all'incendio della Narodni Dom, meglio nota come l'Hotel Balkan, sede delle associazioni slovene della regione all'indomani dei fatti di Spalato (13 luglio 1920) quando nel corso di uno scontro tra militari italiani e croati, vennero uccisi il capitano Gulli ed un marinaio. A Trieste, i fascisti, tappezzano la città con manifesti per proclamare che «useremo

qualsiasi mezzo di ritorsione, anche il più violento». Poi in un comizio in piazza Unità, dove venne ferito a morte un triestino, Giunta arringa i suoi e, connivente o per lo meno assente la forza pubblica, li aizza contro gli obiettivi slavi, vedi il Balkan. Secondo la versione ufficiale dall'albergo sarebbe stata lanciata una bomba colpendo a morte un tenente, mentre Apollonio, sulla scorta della documentazione rinvenuta, mette in dubbio la ricostruzione fatta dalle autorità. Fatto è che la magistratura non ebbe occasione di intervenire. Se l'incendio del Balkan fu l'episodio più significativo della violenza nazionalistica e quindi fascista, non va tralasciato, sia pure in altra epoca, l'incendio de *Il Lavoratore*, il quotidiano socialista e quindi comunista (fu l'ultimo che ebbe vita legale in Italia tanto che uscì fino al 14 novembre 1925). Giornale che, nel corso della guerra riuscì a vendere oltre 80mila copie, ebbe

“Una politica ostile agli slavi gestita dai militari e favorita dalle forze industriali”

tra i collaboratori Umberto Saba ospitando anche un articolo di Marx sul porto di Trieste.

Su queste vicende merita ricordare pure un altro saggio (Angelo Visintin, *L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia, 1918-19*, a cura dell'Istituto regionale per la storia del mo-

vimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, edito dalla Libreria Editrice Goriziana). Anche in questo caso si evidenzia come con «la dissoluzione dello stato asburgico» erano state poste le premesse «per la formazione di una nuova realtà politica che ambiva ad unificare gli slavi del sud» verso la quale «governo e comando supremo manifestarono immediatamente un atteggiamento ostile». Anche se va ricordato comunque che il generale Pettiti di Roreto, nel suo indirizzo di saluto alle popolazioni della Venezia Giulia volle sottolineare come «nessuna vendetta, nessuna persecuzione saranno ammesse... Il rispetto più ampio e sereno della fede, della lingua, dei costumi, delle abitudini di tutti gli abitanti della Nuova regione d'Italia, sarà la massima garanzia per le popolazioni che dovranno sentirsi indissolubilmente e per sempre unite alla Nazione «opponendosi comunque a qualsiasi epurazione» di elementi austriaci.

Questi due contributi alla conoscenza di quella che era la Venezia Giulia all'indomani del crollo della duplice monarchia austro-ungarica fanno luce su molti episodi lasciati per decenni ai margini della storia ufficiale ma soprattutto permettono di andare oltre a certa retorica nazionalista e soprattutto mettono a fuoco quello che era stato il fascismo nelle Nuove province quando in nome dell'italianità vennero colpiti diritti di centinaia di migliaia di sloveni e croati per non dire della distruzione delle strutture create in anni di lavoro da parte del movimento operaio. Il resto appartiene alla storia del nostro paese.

Una «Storia della comunicazione» di Carlo Sartori, scritta con un gruppo di studiosi, ricostruisce la vicenda umana in termini di informazione e spiega la rivoluzione attuale

## Dal villaggio globale a quello digitale, e lo sport lo fa girare

Silvia Garambois

Qual è il futuro della comunicazione? C'è chi teorizza che solo la morte del Pc, cioè del personal computer («despota» che accentra tutte le funzioni telematiche), porterà a un nuovo balzo nello sviluppo comunicativo: una futuribile democrazia elettronica, in cui il frigorifero si collegherà con il telefono cellulare e il forno a micro-onde con la console dei videogiochi, intelligenza artificiale in rete. (E già vengono proposte nelle mostre le «case intelligenti»). Qual è il passato della comunicazione? Bisogna fare un balzo nel passato di 50 mila anni prima della nascita di Cristo, per ritrovare piccoli oggetti lavorati con

le mani, ricavati da ossa, rami, pezzi d'avorio, «pietre soffici», prime tracce di una evoluzione tecnologica della comunicazione: ben presto i nostri antenati sperimentarono sistemi di calcolo, con sassolini o noduli di bastone, per lanciarsi poi nella creazione di calendari astronomici...

La comunicazione non ha soltanto un fascino in sé (basti pensare alle chat di Internet, su cui casalinghe di Voghera e vip sotto falso nome passano le loro notti): ha anche il fascino della storia e dell'avventura. Seguime lo sviluppo di un giro del mondo dalle origini ai giorni nostri, dalle isole sperdute nel Pacifico alla nuova capitale di Internet, in Scandinavia. Un romanzo d'avventura. Cinquantaduemila anni di tracce, segni, che attraversano tutta l'umana sorte, le sue

guerre, le sue invenzioni, le malattie, le scoperte. La comunicazione è mercato e storia, sociologia e politica, carta stampata e tv a pagamento: nel tirare le fila di questo mondo parallelo si è cimentato Carlo Sartori, che insegna comunicazione all'università di Roma, ma che soprattutto ha dedicato una vita al lavoro sul campo, allo studio e alla divulgazione (anche televisiva) dell'arte del comunicare. *Storie della comunicazione* - pubblicata da Edizioni Kappa, 380 pagine, 27mila lire - è il tentativo di dare al lettore la chiave per interpretare i diversi aspetti (politico-istituzionale, economico, tecnico, professionale) della comunicazione. Scritto pensando agli studenti universitari, con la collaborazione di un gruppo di esperti in new media come in storia, in marketing come in multiculturalismo

(Luigi Costa, Angelo Costantino, Mara De Angelis, Francesco De Vescovi, Walter D'Ulizia, Federica Faitelli, Paolo Morawski, Maria Luisa Merolla, Mariarita Pocino), questo libro sembra un vademecum, una moderna «stele di Rosetta», che permette di incrociare linguaggi, strutture e meccanismi, accompagnando il lettore - non necessariamente lo studioso - nei misteri del comunicare. «Storie», ha titolato Sartori: storie di giornali e di cinema, di televisione e di new media. Racconti. Rivoluzioni. Ma anche diffidenza, inerzia, aperta ostilità contro ogni cambiamento, che in modo ricorrente hanno interrotto questa corsa verso il futuro. Alla riflessione storico-sociologica sul sistema della comunicazione (scritta utilizzando la falsa riga delle sue lezioni uni-

versitarie), Sartori accompagna l'approfondimento storico, dalle origini al presente, ma soprattutto traccia le linee del futuro: la società dell'informazione, quella del «villaggio globale», si sta trasformando nell'era della convergenza, dell'interattività. Cambiano i mezzi, cambia anche l'utente. E nel nuovo millennio le disuguaglianze del mondo si misurano anche con il «divario digitale». Il sistema televisivo e un ingrandimento dedicato all'evoluzione dei media in Italia sono, inoltre, gli approfondimenti del libro che permettono di dare le ultime pennellate a questo grande affresco sulla comunicazione.

La storia dell'umanità si riflette passo passo in quella della comunicazione. Finora alla «mirabile invenzione» di Gutem-

berg, con il suo torchio per stampare la Bibbia delle 42 linee, che ha rappresentato per 350 anni l'unica tecnica nota e adottata. Quindi, in una sola generazione (siamo nell'800, secolo dei nonni), l'improvviso fiorire di innovazioni tecnologiche che hanno portato dal torchio a mano al quotidiano a colori. Un altro balzo di cento anni e siamo qui a ragionare sull'Authority per le Comunicazioni, che impone a Stream e Teletext l'adozione del decoder unico... È questa l'ultima «storia» del volume: maggio 2001, campionato di calcio, la Roma a un passo dallo scudetto. E la tv a pagamento, che utilizza il calcio «non come una locomotiva, ma un'astronave».

Storie della comunicazione di Carlo Sartori Edizioni Kappa, pagine 380, lire 27.000